

Workshop nazionale dottorandi

Siena 12-13 marzo 2009

Le deportazioni femminili dall'Italia tra storia e memoria

Alessandra Chiappano, Università di Torino

1. *Il quesito centrale della ricerca e i suoi presupposti*

La ricerca si propone di delineare un quadro il più possibile esaustivo delle deportazioni femminili dall'Italia, avvenute durante il biennio 1943-1945, partendo dal presupposto che esista una specificità nel modo in cui le donne hanno vissuto e poi raccontato il Lager.

Si tratta quindi di una ricerca di tipo qualitativo e non quantitativo, anche in considerazione del fatto che i dati definitivi sulle deportazioni dall'Italia, scaturiti dalla ricerca coordinata dai professori Mantelli e Tranfaglia, sono stati pubblicati recentissimamente presso Mursia¹. L'intento da cui sono partita è quello di delineare un quadro d'insieme, che pur nella differenza dei singoli destini, tenga conto sia delle vicende occorse alle donne deportate per motivi razziali, sia di quelle arrestate e deportate perché appartenenti al variegato mondo della deportazione politica, evitando così la frattura sempre più radicale, che si è venuta tracciando tra deportazione razziale e politica. Questo non significa però inficiare il paradigma della *specificità* della shoah, più volte sottolineato nel dibattito storiografico.

A questo complessivo quadro d'insieme si aggiungerà invece un capitolo interamente dedicato alla ricostruzione di una storia di vita, quella di Luciana Nissim Momigliano, attraverso lo studio dei documenti del suo archivio privato che è in via di riordino.

Il contesto storiografico nazionale e internazionale di riferimento

Una storiografia al femminile?

Con un rovesciamento di prospettiva, rispetto al silenzio su temi quali deportazione e Lager, propri degli anni Cinquanta e Sessanta, gli studi e la memorialistica sia sulla deportazione politica, che su

¹ *Il libro dei deportati*, ricerca del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino diretta da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia, volume I (a cura di Giovanna D'Amico, Giovanni Villari, Francesco Cassata), *I deportati politici 1943-45*, tomi 1-3, Mursia, Milano 2009.

quella razziale, in questi anni relativamente recenti, hanno conosciuto una vera e propria esplosione, tuttavia se si pensa a dei nomi quelli che si affacciano immediatamente alla nostra mente fanno riferimento essenzialmente ad una produzione maschile: Primo Levi, Jean Améry, Giovanni Melodia, Jeorges Semprún, Piero Caleffi, come se l'esperienza concentrazionaria si fosse cristallizzata nell'ambito di un universo prevalentemente maschile.²

Tuttavia l'emergere e il diffondersi, negli Stati Uniti come poi in Europa, dei *Gender Studies* cambiarono la prospettiva e si iniziò a studiare la shoah tenendo conto di un'ottica anche femminile. Negli Stati Uniti tale riflessione ebbe inizio soprattutto grazie agli studi pionieristici di Joan Ringelheim³, ricercatrice presso l'Holocaust Museum di Washington, che organizzò nel 1983 il primo seminario sul tema donne e Olocausto⁴ ed è a lei che si devono i primi lavori sulla necessità di sottolineare la dimensione femminile della *shoah*. La sua posizione non è stata tuttavia unanimemente accettata⁵, anche se in questi ultimi vent'anni gli studi sulle donne e l'Olocausto, anche da un punto di vista letterario, hanno visto la pubblicazione di un consistente numero di studi⁶, tuttavia continua a permanere una sorta di scetticismo sulla necessità di studiare la shoah, e la deportazione nel suo complesso, in una ottica di genere. A mio parere, anche se è vero che la brutalità e l'orrore dei campi è stato dispensato parimenti a uomini e donne, è altrettanto vero che sulle donne è stata esercitata una violenza *particolare* e dalle testimonianze, anche se forse in maniera talvolta meno esplicita, questo appare evidente; mi sembra quindi assai convincente quanto afferma Myrna Goldenberg, un'altra studiosa americana, la quale sottolinea che, se l'orrore dei

² Anna Bravo menziona 140 scritti sulla deportazione al maschile, ma solo 20 al femminile. Anna Bravo - D. Jalla, *Una misura onesta* ANED-Consiglio Regionale del Piemonte -, Franco Angeli Milano 1994. E' interessante però notare che tra gli scritti pubblicati nell'immediato dopoguerra solo uno era di un uomo, Primo Levi, e cinque sono stati scritti da donne ebreie.

³ Cfr. Joan Ringelheim, *Women and Holocaust. A reconsideration of research*, «Sign» anno 10, n. 4 (1985), pp. 741-761, poi ripubblicato in *Women and the Holocaust. Different voices* a cura di Carol Rittner e John K. Roth, Paragon House, St Paul, Minnesota 1993, pp. 383-418.

⁴ Cfr. Esther Katz-Joan Ringelheim, *Proceedings of the Conference of women Surviving the Holocaust*, The Institute for Research in history, New York 1983.

⁵ Ha espresso forti critiche ad esempio lo studioso Lawrence Langer, *Le donne nelle testimonianze dell'Olocausto* in *Donne nell'Olocausto* a cura di Dalia Ofer e Lenore Weitzman, Le lettere, Firenze 2003.

⁶ Cfr. Vera Laska, *Women in the Resistance and in the Holocaust: The voices of eyewitnesses*, Greenwood Press, Westport CT 1983; Marlene Heinemann, *Gender and destiny: women writers and the Holocaust*, Greenwood Press, Westport CT 1986; Jehoshua and Anna Eilenberg -Eibeshitz,(a cura di) *Women in the holocaust*, Vol I, Remember, New York 1993; Jehoshua and Anna Eilenberg -Eibeshitz,(a cura di) *Women in the holocaust*, Vol II, Remember, New York 1994; Brana Gurewitsch, *Mother sisters, resisters: oral history of women who survived the Holocaust*, University of Alabama Press, Birmingham 1998; Judith Tydor Baumel, *Gender and the Holocaust*, Vallentine Mitchell, London 1998; Esther Fuchs,(a cura di) *Women and the Holocaust, Studies in the Shoah*, Volume XXII, University press of America, Lanham, 1999; Roger S. Gottlieb, *Thinking the unthinkable: meanings of the Holocaust*, Paulist Press, New Jersey 1999; Andrew Leak e George Paizis (a cura di) *The Holocaust and the text. Speaking the unspeakable.*, Mc Millan Press, London 2000; Jonathan Friedman, *Speaking the unspeakable. Essay on sexuality. Gender and holocaust survivor memory*, University Press of America 2002; Elizabeth Baer e Myrna Goldenberg (a cura di) *Experience and expression. Women, nazi and the Holocaust*, Wayne State University Press, Detroit, 2003; Nahama Tec, *Resilience and courage. Women, men and the Holocaust*, Yale University Press, New Haven and London, 2003; AA. Vv., *Stolen Youth. Five women's survival in the Holocaust*, Yad Vashem, Jerusalem, 2005; Esther Hertzog (a cura di) *Life, death and sacrifice. Women and family in the Holocaust*, Gefen, Jerusalem 2008; S. Lillian Kremer, *Women's Holocaust writing. Memory and imagination*; University of Nebraska Press, Lincoln and London 2005.

campi era identico, *diverso* era il modo di percepirlo se il contesto, il lager nel suo complesso, era identico, diverso era il modo di percepire gli orrori inflitti giornalmente ai prigionieri.⁷

Tuttavia occorre evitare di studiare le deportazioni femminili tenendo presente soltanto il tema della differenza biologica o sottolineare oltre misura una presunta naturale predisposizione al bene da parte delle donne, che spiegherebbe la maggiore disponibilità femminile nei confronti delle compagne di detenzione: entrambi questi approcci rischiano di risultare fuorvianti.⁸

In Italia è soltanto in anni molto recenti che è stata avviata una riflessione su questi temi⁹, se si prescinde dalla memorialistica, che invece ha avuto una sua diffusione molto precoce, anche se ha avuto una diffusione molto relativa, il primo convegno sulla deportazione femminile è stato organizzato dall'ANED, soprattutto grazie alle pressanti sollecitazioni di Lidia Beccaria Rolfi soltanto nel 1994. Gli atti di tale convegno, pubblicati nel 1995, a cura di Lucio Monaco, costituiscono ancor oggi uno strumento indispensabile per orientarsi all'interno di questa tematica. Tuttavia va tenuto presente che nel 2003 è stato tradotto in italiano l'importante lavoro collettaneo curato da Dalia Ofer e Leonore J. Leitzman, *Donne e olocausto* e che nel corso di questi ultimi anni sono stati pubblicati alcuni testi specificamente dedicati a questa tematica, come quello di Giovanna De Angeli.¹⁰ Un secondo convegno dedicato alla deportazione femminile è stato organizzato dall'Istituto storico della Resistenza in Ravenna e provincia nel 2005 e gli atti sono stati pubblicati nel 2009 presso Giuntina¹¹.

Il problema di fondo al quale mi sono proposta di dare una risposta è: esiste ed è supportata dalle fonti a nostra disposizione una specificità nelle testimonianze femminili? E se sì quali sono gli elementi che la contraddistinguono? Analizzando l'insieme delle testimonianze femminili, quelle edite, come quelle depositate negli archivi,¹² si ha l'impressione che esse insistano particolarmente su alcuni temi specifici, quasi tutti legati alla dimensione del corpo,¹³ della sessualità, della maternità; così come sui rapporti di amicizia, sui legami fra madri e figlie e fra sorelle e sulle famiglie "surrogate" che si creano all'interno del campo.

⁷ Mi riferisco qui a Myrna Goldenberg, *Different horrors same hell: women remembering the Holocaust*, in, *Thinking the unthinkable*, cit., pp. 150- 166.

⁸ Sara H. Horowitz, *Women survivors of Nazi Genocide*, in Judith R. Baskin, (a cura di), *Women of the world. Jewish women and Jewish writing*, Wayne State University Press, Detroit 1994, pp. 264-265. Su questo si veda anche Jean Bethke Elstain, *Women and war*, The University of Chicago Press, Chicago and London 1987.

⁹ In particolare grazie agli studi di studiose come Anna Bravo che già in *La vita offesa* aveva voluto dedicare un capitolo all'esperienza concentrazionaria femminile e a Anna Rossi-Doria, *Memoria e storia. Il caso della deportazione*, Rubettino, Soveria Mannelli, 1998.

¹⁰ Giovanna De Angelis, *Le donne e la Shoah*, Avagliano editore, Roma 2007.

¹¹ Alessandra Chiappano (a cura di) *Essere donne nei Lager*, Giuntina, Firenze 2009.

¹² Alcune testimonianze, che si trovano depositate presso l'Archivio dell'Istituto della Resistenza Torino o di Trieste o presso il CDEC sono inedite.

¹³ Questo elemento è stato individuato da Anna Bravo, in particolare nell'articolo apparso in «*Oral History Journal*», vol. 13, n. 1 1985, pp. 20- 26. E' indicativo inoltre che il primo scritto di Giuliana Tedeschi avesse come titolo *Questo povero corpo*. E' stato recentemente ristampato dalle edizioni dell'Orso di Alessandria, ma risale all'immediato dopoguerra.

3-4 La metodologia della ricerca

Le fonti e le questioni relative al loro uso

Sono state raccolte e schedate, secondo una griglia predisposta, le testimonianze di circa 140 donne. Per dare omogeneità al lavoro sono state privilegiate le testimonianze audiovisive rispetto alle videointerviste. Si è dunque lavorato prevalentemente con le fonti orali, opportunamente intrecciate con altre tipologie di fonti: quelle storiografiche e quelle provenienti dagli scritti di memoria.

Naturalmente, trattandosi di analisi di fonti orali, sono stati tenuti presenti gli ampi studi che si sono sviluppati su questo: da quelli pionieristici di Jan Vansina¹⁴ e Paul Thompson¹⁵, agli importanti contributi di Luisa Passerini¹⁶, fino alle sofisticate analisi di Alessandro Portelli¹⁷ e Giovanni Contini¹⁸, senza dimenticare i contributi di Cesare Bermanni¹⁹, del circolo Gianni Bosio, di Nuto Revelli²⁰ e quelli offerti dagli Istituti storici della Resistenza.

Le testimonianze raccolte appartengono a tre diversi fondi archivistici. Il primo ad essersi costituito e anche quello che è stato analizzato più a fondo, è l'Archivio della deportazione piemontese, poi è stato preso in considerazione il Fondo del CDEC e quello costruito da Marco Coslovich²¹, depositato presso l'Istituto della Resistenza di Trieste.

La difficoltà nell'analizzare nel suo complesso tutte le testimonianze raccolte è rappresentata non solo dal fatto che si tratta di archivi che si sono andati costituendo in tempi diversi, ma anche dal fatto che nessuno dei ricercatori aveva come scopo primario quello di fare una ricerca sulle deportazioni femminili: è quindi necessario cercare, all'interno di interviste che ruotavano intorno ad una varietà di altri temi, il filo rosso che permettesse di trovare una chiave interpretativa sul tema che mi sta a cuore, ossia quello della specificità della deportazione femminile. Il fondo che è stato

¹⁴ Jan Vansina, *La tradizione orale. Saggio di metodologia storica*, Officina edizioni, Roma 1976; J. Vansina, *Oral tradition as history*, James Currey, London 1985.

¹⁵ Paul Thompson, *The voice of the past. Oral History*, Oxford University Press, London 1988.

¹⁶ Luisa Passerini, *Storia e soggettività le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Firenze 1988; L. Passerini, *Soggettività operaia e fascismo indicazioni di ricerca delle fonti orali*, Fondazione Feltrinelli, Milano 1980; L. Passerini (a cura di), *Storia orale vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne* Rosenberg & Sellier, Torino 1978.

¹⁷ Alessandro Portelli, *La forma dialogica e narrativa delle fonti orali* in Archivi per la storia. Rivista dell'associazione nazionale archivistica italiana», *Le fonti orali come fonti per la storia del XX secolo, Corso di formazione*, Roma 12-15 novembre 2001, a cura di Lucia Nardi, Lorenzo Pizzica e Silvia Trani, Mucchi editore, Roma 2003; A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito*, Donzelli, Roma 2000.

¹⁸ Giovanni Contini, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997; Giovanni Contini, *Fonti orali e storia delle identità collettive* in «Rassegna degli archivi di stato». *Le fonti orali*, a cura di Paola Carucci e Giovanni Contini, anno XLVIII-n. 1-2, Roma, gennaio agosto 1988.

¹⁹ Cesare Bermanni, *Introduzione alla storia orale*, 2 voll., Odradek, Roma 1999.

²⁰ Nuto Revelli, *L'anello forte*, Einaudi, Torino 1998.

²¹ Marco Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza*, Milano, Mursia 1994; M. Coslovich, *Racconti dal Lager. Testimonianze dei sopravvissuti ai campi di concentramento tedeschi*, Mursia, Milano 1997:

ad oggi analizzato più in profondità è quello dell'ADP, che contiene 223 testimonianze, fatte ad ex deportati nei campi di sterminio nazisti residenti in Piemonte al momento della ricerca. Come metodologia di lavoro era stata scelta la storia di vita.

La scelta di raccogliere le storie di vita degli ex deportati nacque nell'ambito della sede torinese dell'ANED nel 1981. Si formò quindi un gruppo di ricerca che coinvolse, oltre all'Istituto di storia della Facoltà di Magistero, diretto all'epoca da Aldo Agosti, gli istituti storici della Resistenza di Alessandria, Borgosesia-Vercelli, Cuneo e Novara. Coordinatori dei lavori furono per l'Università Anna Bravo e Federico Cereja, Brunello Mantelli per gli istituti storici e Anna Maria Bruzzone come rappresentante dell'ANED. Furono immediatamente individuati dei ricercatori, già esperti nell'uso delle fonti orali, che vennero formati mediante un apposito corso, le lezioni furono tenute non solo dai coordinatori, ma anche da Guido Quazza, Marco Revelli, Primo Levi, Bruno Vasari, Mauro Begozzi²².

Le interviste furono effettuate fra il 1982 e il 1983. Come sottolinea Mantelli, il coinvolgimento dell'ANED ha consentito un più facile accesso agli ex-deportati. Delle 223 testimonianze raccolte, quelle femminili sono solo 29.

L'importanza dell'ADP sta nel fatto che sicuramente ha rappresentato un *modello* per chi negli anni immediatamente successivi decise di percorrere la strada delle interviste agli ex deportati, anche se il materiale che è stato raccolto in seguito presenta sostanziali differenze di metodo rispetto alla raccolta piemontese.

Ovviamente il progressivo trascorrere del tempo ha prodotto, nelle testimonianze, una serie di interpolazioni, frutto di letture, memorie di altri testimoni, programmi televisivi. Ci si trova di fronte quindi ad un racconto *stratificato*, riflesso molto spesso di una memoria collettiva. In conseguenza di questo fatto risulta utile, là dove questo è possibile, mettere a confronto i racconti di uno stesso testimone raccolti in tempi diversi, perché se è vero, come afferma Portelli, che “la testimonianza non sarà mai la stessa per due volte di seguito”, la comparazione tra testimonianze rese ad un intervistatore diverso, possono offrire interessanti spunti di analisi.

Infine, poiché molte testimoni spesso, oltre alle interviste hanno lasciato anche memorie scritte, talvolta pubblicate da Enti locali e quindi per lo più sconosciute al grande pubblico, un confronto con queste ulteriori narrazioni, offre ulteriori possibilità di analisi, tenendo ben presente che la scrittura, specie se tardiva, risente anche essa di stratificazioni e rimozioni.

Nell'analisi oltre alle prospettive di vita, sostanzialmente diverse per politiche ed ebrei, devono essere tenute presenti altre significative variabili: l'età, la condizione sociale, la data di arrivo nel

²² Cfr. Brunello Mantelli, *L'archivio della deportazione piemontese* in «Rassegna degli archivi di stato». *Le fonti orali*, a cura di Paola Carucci e Giovanni Contini, anno XLVIII- n. 1-2, Roma, gennaio agosto 1988, pp. 200-207.

campo, le condizioni di salute, la tipologia del campo, il lavoro assegnato. Tutti questi elementi possono aiutare a leggere le testimonianze e a comprenderle, tenendo presente il forte elemento soggettivo che le contraddistingue: «in nessun luogo la drammaticità dell'essere soggetto femminile è così forte e toccante come nelle narrazioni che testimoniano condizioni estreme, di reclusione fisica e morale».²³

Infine va tenuto presente che, se chi si accinge a leggere e a decifrare anche i silenzi²⁴ di queste storie di vita, è anche essa una donna, dovrà inevitabilmente fare i conti con la *propria soggettività*, avendo ben chiaro che soprattutto alcune tematiche risultano avere un impatto del tutto diverso se ad accostarvisi è un uomo o una donna.

Tutte le ventinove donne dell'Archivio della deportazione piemontese furono deportate nel corso del 1944, in particolare con i trasporti che partirono nel corso della primavera sia in direzione di Ravensbrück che in direzione di Auschwitz-Birkenau.

La loro permanenza in campo è stata circa di circa 10-12 mesi e quasi tutte furono poi trasferite dal primo campo di destinazione verso altri campi.

Questo si spiega con la particolare situazione dei KL nel corso del 1944: la manodopera era sempre più scarsa, tutti gli uomini tedeschi validi erano al fronte, ma i dirigenti nazisti non vollero ricorrere alla mobilitazione generale delle donne, perché temevano che questo avrebbe finito con il provocare il crollo del fronte interno, di conseguenza diventò sempre più cruciale, per la produzione, lo sfruttamento della manodopera presente nei *Lager*.

Analisi del campione: dati generali

In generale si può affermare che quasi tutte le interviste alle exdeportate sono state realizzate da intervistatrici donne, con alcune, poche eccezioni: Livia Deutchowa viene intervistata anche da Federico Cereja, Ebe Fresia da Federico Cereja; Enrica Jona da Cesare Manganelli; Lidia Rolfi da Brunello Mantelli e Federico Cereja, Ida Desandrè e Zita Ghirotti da Brunello Mantelli e Federico Cereja.

Sarebbe interessante capire se il gruppo di ricercatori piemontesi si sia interrogato specificatamente sulla possibilità di affidare l'intervista di donne deportate a ricercatrici dello stesso sesso, ma né

²³ Luisa Passerini, *Storie di donne e di femministe*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991, p. 33.

²⁴ Sulla necessità di interpretare i silenzi Luisa Passerini scrive: «Un secondo criterio interpretativo è quello di fare inventari dei silenzi. Alcuni di noi avevano notato [...] che esistevano censure nelle testimonianze su interi periodi di vita [...] sono d'accordo sulle osservazioni che invitano a storicizzare i silenzi - il che richiede che li prendiamo più seriamente in considerazione». L. Passerini, *Storia e soggettività*, *op. cit.*, pp. 112-113.

Anna Maria Bruzzone né Brunello Mantelli, entrambi appartenenti al gruppo di ricerca, ricordano che ci sia stata una decisione a priori su questo punto; si è dunque trattato di scelte casuali, o quanto meno non pianificate.

Va tenuto conto che a monte della ricerca piemontese c'era stata la raccolta di testimonianze femminili, raccolte da Anna Maria Bruzzone e Lidia Beccaria Rolfi, poi confluita nel volume *Le donne di Ravensbrück*, pubblicato presso Einaudi nel 1978; le testimonianze delle compagne di Lidia Beccaria Rolfi vengono sintetizzate nella sua lunga introduzione, che funge da testimonianza corale. Tuttavia va tenuto presente che nelle interviste che fanno parte dell'ADP il lavoro di Lidia Beccaria Rolfi ha lasciato una traccia notevole: più di una deportata vi fa esplicito riferimento, e non è affatto da escludere che certi stilemi, presenti nelle loro narrazioni, nascano proprio dalla lettura di quel libro.

Per quanto concerne le motivazioni che determinarono la deportazione le donne deportate per motivi politici furono 20 e le ebreo 9; tutte le politiche ad eccezione di due, Ebe Fresia e Adriana Bruschi (deportate ad Auschwitz) furono deportate a Ravensbrück e poi in genere trasferite in *Ausskommandos*, dipendenti dal campo madre o da altri KL. Tutte le donne ebreo arrivarono ad Auschwitz-Birkenau e dopo essere state sottoposte alla selezione, molte furono in un secondo tempo, trasferite in altri *Lager* per essere sfruttate come forza-lavoro.

Per quanto riguarda le classi di età, solo tre donne sono nate prima del 1910, 5 sono nate tra il 1910 e il 1920, la maggior parte tra il 1920 e il 1926, quasi tutte in Piemonte.

Dal punto di vista della composizione sociale, tutte le donne arrestate per attività partigiana reale o presunta tale, provenivano da famiglie contadine o operaie. Solo alcune di loro si erano effettivamente avvicinate alla Resistenza in seguito ad una maturazione politica; la maggior parte si era limitata a portare cibo e aiuto ai fratelli, che avevano scelto la via delle montagne.

Anna Cherchi era l'unica ad aver fatto vita "di banda", fu arrestata durante un'azione e la sua cattura permise al resto della banda di porsi in salvo. Tutte le intervistate affermano che al tempo dell'arresto era per loro ignota l'esistenza dei campi di concentramento, erano convinte di essere inviate in Germania per essere sfruttate come lavoratrici; del resto negli anni dell'alleanza con la Germania, anche prima della guerra, era stata massiccia l'immigrazione di manodopera, come è stato ampiamente documentato da Brunello Mantelli.²⁵

Per quanto riguarda le donne ebreo, quasi tutte le intervistate facevano parte dell'ambiente ebraico torinese, con l'eccezione di Livia Deuschowa, di origine ungherese, che si trasferì in Italia nel 1945 perchè si sposò con un italiano, conosciuto dopo la liberazione; di Selma Levy, nata a Smirne e di Natalia Tedeschi, nata a Genova.

²⁵ Brunello Mantelli, *Camerati del lavoro: i lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943*, La Nuova Italia, Firenze 1992.

Una sola fra le intervistate ebreo nasce nel 1902, 4 fra il 1910 e il 1914; 4 fra il 1922 e il 1924. Sebbene per alcune si possa parlare di una condizione piccolo - borghese si nota una maggiore capacità di elaborare e di esporre in modo coerente la propria vicenda personale, questo elemento può essere connesso con l'importanza che nella cultura ebraica assumono il racconto e la memoria.²⁶

Tutte le intervistate sono state deportate, spesso con tutta la famiglia, in particolare con anziani nonni, a Birkenau, dove sono giunte nella tarda primavera-estate del 1944.

Per quanto concerne la metodologia di lavoro e gli esiti delle interviste, appare chiaro, come è già stato accennato, che i ricercatori avevano presente uno schema di base ed avevano buone conoscenze di base sull'argomento e questo ha fatto sì che alcune testimonie siano state guidate nel corso dell'intervista, quando sembravano smarrirsi nel flusso dei ricordi. Le osservazioni di Portelli e della Passerini sull'importanza del dialogo tra intervistato e intervistatore trovano qui una felice esemplificazione: è evidente l'empatia che si crea, ad esempio, tra Giuliana Tedeschi e Laura Matteucci, il risultato è che ci si trova di fronte ad un documento di grande spessore, ricco di spunti e di approfondite analisi, tanto che si può definire, a mio parere, la migliore intervista rilasciata da Giuliana Fiorentino Tedeschi.

Altrettanto straordinaria è l'intervista realizzata da Federico Cereja e Brunello Mantelli a Lidia Beccaria Rolfi: l'abilità dei due intervistatori ha permesso la raccolta di una storia di vita estremamente ricca e completa.

Il tema della specificità della deportazione femminile, come si vedrà meglio nelle pagine che seguono, talvolta viene introdotto dalla testimone, in altri casi sono le intervistatrici a porre la questione con domande specifiche; in generale la risposta delle testimonie è incentrata sulle tematiche che rimandano alla *differenza biologica* e, in questo ambito, il rimando al problema della cessazione del ciclo mestruale è d'obbligo.

Resta poi aperto il problema di come presentare al pubblico gli esiti della analisi. Luisa Passerini parla di due principali metodi di restituzione delle ricerche effettuate per mezzo della storia orale: l'una, in cui le interviste sono precedute da una introduzione o seguite da un commento e l'altra in cui si estraggono da un *corpus* di interviste quei passi che permettono di confermare un dato tema. A suo parere entrambe queste modalità sono poco valide perché "poco rispettose della memoria." A suo giudizio sarà bene orientarsi su

l'analisi di singole interviste nella loro interezza;

l'inventario di un corpus di interviste concernenti un'area di problemi specifici;

²⁶ Cfr. *La cultura ebraica* a cura di Patrizia Reinach Sabbadini, Einaudi, Torino 2000 e in particolare il saggio di Piero Stefani, *La letteratura rabbinica*, pp. 327-328. Cfr anche l'interessante monografia sulle donne ebreo italiane di Monica Miniati, *Le "emancipate". Le donne ebreo in Italia nel XIX e XX secolo*, Viella, Roma 2008.

la formalizzazione dei dati strutturali delle interviste (età, occupazione, cronologia)²⁷

Nonostante la validità delle osservazioni della Passerini, che pongono un problema rilevante, soprattutto perché è vero che si perde di vista l'individualità del soggetto che parla, si è scelto di aggregare le testimonianze per tema, dopo aver individuato alcune ricorrenze che, ad un primo esame, risultavano emergere con maggiore evidenza.

5. Esempificazione dell'uso delle fonti

Il corpo

La narrazione dell'arrivo e dell'entrata in campo coincide con uno dei temi specifici della deportazione femminile: quello del corpo.

Le donne venivano spogliate, private di tutti i loro effetti personali, depilate e spesso rapate (quasi sempre a Birkenau, non sempre a Ravensbruck). Tutto questo avveniva di fronte al personale delle SS ed esponeva le prigioniere alla mercé degli sguardi maschili. Questo medesimo trattamento era riservato anche agli uomini, che però erano abituati dalla visita militare, cui tutti erano sottoposti e che aveva le caratteristiche di un vero e proprio rito di iniziazione alla vita adulta, e dal servizio militare, a svestirsi di fronte ad altri: per le donne invece si trattava di un vero e proprio attacco alla loro *femminilità* e alla loro *sessualità* e questo è stato non solo sottolineato dalla storiografia,²⁸ ma è un tema che ricorre con una grande intensità anche nella memorialistica.²⁹

Non si trattava soltanto di esporre il proprio corpo in un'epoca, come sottolinea Lidia Beccaria Rolfi, in cui questo non era esibito, ma piuttosto *nascosto*, ma anche di confrontarsi con la nudità altrui, soprattutto quella delle donne anziane, oppure delle donne in stato interessante. Altrettanto

²⁷ Cfr. Luisa Passerini, *Storia e soggettività*, cit, p. 111.

²⁸ Questo elemento è stato individuato da Anna Bravo, in particolare nell'articolo *Italian women in the nazi camps. Aspects of identity in their accounts* in «Oral History Journal», vol. 13, n.1 1985, pp. 20- 26. E' indicativo inoltre che il primo scritto di Giuliana Tedeschi, sulla sua esperienza a Birkenau, pubblicato nel 1946, avesse come titolo *Questo povero corpo*.

²⁹ E' un tema particolarmente presente in Giuliana Tedeschi, sia in *Questo povero corpo*, Edit, Milano 1946 sia in *C'è un punto della terra*, Giuntina, Firenze 1988; ma in realtà le ricorrenze su questo tema sono infinite. Anche Lidia Beccaria Rolfi nel suo bellissimo scritto *L'esile filo della memoria. Ravensbrück 1945 un drammatico ritorno alla libertà*, Einaudi, Torino 1997, in cui ricostruisce la liberazione e il suo ritorno dal Lager, dedica pagine intense legate al lento riappropriarsi del proprio corpo e del sentirsi nuovamente donna. Per un approfondimento sulla figura di Lidia Beccaria Rolfi e in particolare su *L'esile filo della memoria* si veda Bruno Maida (a cura di), *Un'etica della testimonianza. La memoria della deportazione femminile e Lidia Beccaria Rolfi*, Consiglio Regionale del Piemonte-ANED-Centro Studi amici del Triangolo Rosso-Franco Angeli Milano 1997, in particolare le pp. 43- 47 in cui Bruno Maida definisce *liriche* le pagine della Beccaria Rolfi; si veda inoltre B. Maida, «*Non si è mai ex deportati*». *Una biografia di Lidia Beccaria Rolfi*, Utet, Torino 2008.

traumatico era per le madri svestirsi di fronte alle figlie adolescenti, quando tra genitori e figli i rapporti erano improntati al massimo riserbo.

Deve essersi trattato di un trauma profondo, se a distanza di tanti anni *tutte* le testimonianze femminili si soffermano su questo aspetto, non tanto del corpo *violato*, tema quasi del tutto sottaciuto o assente, ma del corpo *costretto a mostrarsi*, un momento vissuto come un'umiliazione profonda:

Lidia Beccaria Rolfi:

Poi quell'ordine terrificante, di ...svestirci nude. Adesso svestirti nuda non ti farebbe più effetto, allora era diverso, allora con me c'erano delle donne anziane, c'erano... mi ricordo come se fosse adesso una donna incinta. Non avevo mai visto una donna incinta nuda; per me è stato uno spettacolo terribile, perché era incinta in stato molto avanzato, era tedesca, e me la ricordo bene perché è stata la sola rapata a zero insieme alla Carletti.³⁰

Giuliana Tedeschi:

Eravamo nude, depilate, rapate ridotte a non esser più delle donne, piacenti o appetibili. E questi SS che ci passavano vicino ci attraversavano con lo sguardo come se non esistessimo: fossimo state un branco di pecore o di mucche sarebbe stata la stessa cosa. La cosa mi ha umiliata profondamente. E dentro di me avevo una reazione strana, perché mi sentivo umiliata per non essere guardata come donna, mentre sentivo che avrei dovuto essere umiliata se mi avessero guardata come donna. E quindi c'era ... l'avvilimento di non essere guardata come donna, e nello stesso tempo la vergogna, dicevo: ma allora in fondo di me sono una...! Secondo la mentalità con cui ero stata educata, avere questa sensazione era una cosa sbagliata. Però era la sensazione che provavo³¹

In questo brano, Giuliana Tedeschi a distanza di molti anni, fa alcune osservazioni estremamente interessanti: innanzi tutto rinvia alla mentalità borghese dell'epoca, in cui le donne, anche se non vivevano più in spazi completamente separati rispetto agli uomini, erano tuttavia educate secondo il mito del matrimonio, della virginità e della riservatezza, tipica della donna borghese.³² Le donne, soprattutto quelle che appartenevano alla borghesia, erano relegate spesso all'interno delle pareti

³⁰ ADP, *Lidia Rolfi*, p. 9.

³¹ ADP, *Giuliana Fiorentino Tedeschi*, p. 3.

³² Tuttavia bisogna anche considerare che rispetto alla famiglia borghese idealtipica quella di Giuliana Fiorentino Tedeschi presentava una variante perché apparteneva alla minoranza ebraica. Sul ruolo delle donne nella società ebraica si veda Michele Luzzati, Cristina Galasso (a cura di) *Donne nella storia degli ebrei d'Italia*, Giuntina, Firenze 2007 e anche il recentissimo volume di Monica Miniati, *Le "emancipate". Le donne ebreiche in Italia nel XIX e XX secolo*, cit.

domestiche e se esercitavano una professione, era soprattutto quella dell'insegnante, che era sentita come strettamente connessa al ruolo materno.³³

Il processo di iniziazione al campo proseguiva con una serie di riti estremamente umilianti, in particolare per le donne, come la depilazione nelle parti intime, il taglio dei capelli. Alla fine del processo molte donne raccontano, che così vestite di stracci come erano, era quasi impossibile riconoscersi e tutto questo le faceva sentire umiliate e private della loro femminilità.

Tuttavia, va ricordato che, pur nell'incredibile situazione del *Lager*, le donne spesso trovarono dei mezzi per riaffermare la loro identità femminile: sono ricorrenti le testimonianze che ci raccontano di donne che cercarono di fabbricarsi piccole borse,³⁴ addirittura dei reggiseni,³⁵ che cercarono, pur nello squallore infinito del campo, di sottolineare la loro femminilità.³⁶

Tali passi ci permettono di ipotizzare che si sia trattato di una forma di resistenza del tutto femminile, una lotta contro il sistema concentrazionario, come osserva Luisa Passerini, riferendosi proprio alla raccolta piemontese:

Ma proprio dell'identità femminile il campo di concentramento tende a spogliare le recluse, come ha detto Giuliana Fiorentino Tedeschi ad Anna Bravo e Daniele Jalla. Le storie raccolte da questi ultimi mostrano una specificità della sofferenza femminile nel lager³⁷.

Le testimonianze maschili che riportano l'arrivo in campo si soffermano su altri aspetti che sembrano essere maggiormente oggettivi: intanto una più accurata descrizione del luogo, di quello che si mostrò ai loro sguardi appena varcata la porta del *Lager*. Il processo di disumanizzazione,

³³ «Come prima del fascismo lo sbocco principale per le donne laureate e diplomate rimase l'insegnamento. La dittatura sostenne appieno la comune convinzione che il "sesso gentile" eccellesse là dove "c'è bisogno d'amore e di fine sapienza: nelle scuole dei bimbi, nella vita delle famiglie, nelle corsie degli ospedali" "La donna- suonava lo slogan- è educatrice in quanto è e può essere madre» Cfr. V. De Grazia, *op. cit.*, pp. 266-67. Del resto erano le donne stesse, come rileva Ester De Fort, le prime ad essere convinte che la professione dell'insegnante fosse particolarmente adatta per loro. Cfr. Ester De Fort, *I maestri elementari italiani dai primi del novecento alla caduta del fascismo* in «Nuova rivista storica», 68, 1984, pp. 527-576.

³⁴ Cfr. Felicja Karay *Le donne nei campi per il lavoro obbligatorio* in *Donne nell'Olocausto* a cura di Dalia Ofer e Leonore J. Weitzman, Le Lettere, Firenze 2001, p. 308.

³⁵ Cfr. la testimonianza di Luciana Nissim Momigliano: «Il campo di lavoro era molto diverso da un campo di sterminio, le ragazze ungheresi erano molto diverse; erano tutte molto allegre, ballerine. Loro erano state tre giorni in campo, [a Birkenau] non erano neanche numerate e subito le avevano mandate a lavorare. Però gli avevano tagliato i capelli, questo era terribile per loro. La prima cosa che sono riuscite a fare per darsi una identità è stata di farsi il reggiseno. Allora queste ragazze Häftlinge con magari il fazzoletto per coprire i capelli che non c'erano e col reggiseno, si sentivano molto donne» Intervista di L. Nissim Momigliano rilasciata alla *Shoah Foundation*, 3 luglio 1998.

³⁶ Questo aspetto è sottolineato anche in Anna Bravo, *Donne prigioniere*, in Michele Luzzati, Cristina Galasso (a cura di) *Donne nella storia degli ebrei d'Italia*, cit., pp. 467-482.

³⁷ L. Passerini, *Storie di donne*, cit., p. 33.

apparentemente identico per uomini e donne, è vissuto con maggiore distacco e sembra di poter dire che gli uomini si sentirono oltraggiati soprattutto di fronte al fatto di essere divenuti dei numeri.³⁸

Un consistente numero di testimonianze di donne deportate a Ravensbrück fa poi riferimento a visite ginecologiche³⁹ e a iniezioni che avrebbero avuto lo scopo di fermare il ciclo mestruale, che quasi tutte affermano di aver perso a causa di queste iniezioni⁴⁰ o a causa di polverine versate nel cibo; soltanto Lidia Beccaria Rolfi, la cui testimonianza spicca per l'estrema lucidità, cerca di trovare una spiegazione più scientifica e razionale a questo fatto.

Fra le moltissime testimonianze su questi aspetti, mi soffermo soltanto su alcuni dati: di visite ginecologiche parlano soltanto le deportate a Ravensbrück, non se ne trova cenno da parte delle donne internate a Auschwitz-Birkenau⁴¹; evidentemente nei due campi erano in vigore regolamenti diversi.

Sul tema della amenorrea si sono soffermate a lungo le storiche che riconoscono in questo aspetto una delle specificità della deportazione femminile⁴² e che sottolineano le particolari forme di violenza esercitate dai nazisti sulle donne, soprattutto nei confronti delle donne ebreë, che ancor più degli uomini andavano sterminate affinché non potesse in nessun modo riprodursi l'odiata razza ebraica.⁴³ Ad esempio, Marlene Heinemann, che ha studiato le tematiche maggiormente presenti nella letteratura femminile legata alla *Shoah*, afferma:

L'amenorrea deve essere considerata una forma di abuso psicologico che incide sulla identità femminile, dal momento che la maggior parte delle donne non sapevano se avrebbero potuto procreare, ove mai fossero sopravvissute.⁴⁴

³⁸ Cfr. *La vita offesa, op. cit.*, p. 147.

³⁹ Vi accenna anche Maria Massariello Arata ne *Il ponte dei corvi*, Mursia Milano 1979: «Da ultimo dobbiamo subire l'esplorazione della vagina per impedire l'occultamento di anelli o di altri preziosi in genere» M. Massariello Arata *op. cit.* p. 29. Il dato è confermato dallo studioso del campo di Ravensbrück Bernhard Strelbel che ritiene che tale prassi sia stata introdotta a partire dal 1943, B. Strelbel, *Ravensbrück. Un complexe concentrationnaire*, Fayard, Paris 2005 p. 254.

⁴⁰ Secondo l'analisi di Paulette Dom Zimmet-Gazel si sarebbe trattato di semplici prelievi vaginali, effettuati però in modo spesso doloroso, tanto che era ricorrente l'idea fra le deportate, anche a causa della amenorrea di cui soffrivano, di essere state sottoposte ad un procedimento di sterilizzazione forzata. Cfr. Paulette Don Zimmet-Gazel, *Les conditions d'existence et l'état sanitaire dans les camps de concentrations de femmes déportées en Allemagne*, Imprimerie Franco-Suisse, Ambilly-Annemasse, 1947, pp. 32-37.

⁴¹ Fanno riferimento a ispezioni corporali anche vaginali le donne ungheresi, subite mentre erano rinchiusi nei campi di transito in Ungheria, prima della deportazione ad Auschwitz. Ne parla nelle sue testimonianze scritte Edith Bruck, ma vi fanno riferimento anche le donne deportate dall'isola di Rodi, che sarebbero state sottoposte a tale umiliante pratica mentre si trovavano nel carcere di Hadari, presso Atene, in attesa della deportazione verso Auschwitz. Cfr. la testimonianza di Laura Varon, Yad Vashem 1987.

⁴² Cfr. *Women and the Holocaust. Different Voices*, cit.

⁴³ Su questo si veda il contributo di Gisela Bock, *Racism and Sexism in Women and the Holocaust, Different Voices*, cit., pp. 162- 186.

⁴⁴ Marlene Heinemann, *Gender and Destiny: Women writers and the Holocaust*, cit., p. 15. Cfr. anche Jonathan C. Friedman, *Speaking the unspeakable. Essay on sexuality, gender and holocaust survivor memory*, cit., pp. 50-51.

Completamente diverso è il materiale archivistico che ho a disposizione per ricostruire la figura e l'opera di Luciana Nissim. Il suo ampio archivio privato comprende lettere, documenti ufficiali, fotografie, articoli di giornali che abbracciano tutta la vita di Luciana Nissim Momigliano. Per prima cosa ho dovuto procedere al riordino di tale materiale e alla sua descrizione, che è stata quasi completata. Attualmente sto utilizzando i materiali già riordinati per ricostruire la biografia della Nissim e degli amici che partirono per Auschwitz con lei: Vanda Maestro e Franco Sacerdoti, che non fecero ritorno.

In questo caso occorre tenere presenti come punto di riferimento di partenza i molti contributi sulle biografie⁴⁵ e i testi che trattano dell'utilizzazione delle storie di vita nell'ambito delle scienze sociali.

Non è possibile in un contributo così breve dare conto per esteso del lavoro fatto, mi limito perciò a offrire un' esemplificazione rispetto all'uso delle fonti.

Franco Sacerdoti e Fossoli

A Fossoli Primo Levi Luciana Nissim e Vanda Maestro si uniscono a Franco Sacerdoti e diventano in breve tempo un quartetto abbastanza affiatato.

Chi era Franco Sacerdoti? Franco Sacerdoti era nato a Napoli il 10 gennaio 1919,⁴⁶ in una numerosa famiglia ebraica di 13 figli. Frequenta il liceo Umberto a Napoli e prende il diploma di maturità. Subito dopo viene inviato dal padre, che aveva una rappresentanza di carta, a Torino, presso uno zio, che invece aveva un fiorente commercio di tessuti. A Torino, Franco alloggia presso una zia, Emma Sacerdoti. Era un bellissimo giovane, così lo descrive, molti anni dopo, un compagno di scuola:

E' un ragazzo gentile, fine, cordialissimo, di cui non sappiamo che sia ebreo anche se lo invidiamo un poco perché è esentato dall'ora di religione. Serbo ancora vivido il ricordo del suo viso pieno di efelidi, il suo amabilissimo sorriso, i capelli ondulati, la figura signorile.⁴⁷

A Torino Franco incontra e si innamora di Nucci Treves, di soli sedici anni, che sposa nel 1942.

⁴⁵ Philippe Lejeune, *Il patto autobiografico*, il Mulino, Bologna 1986; Andrea Fassò (a cura di), *Memorie, diari, confessioni*, il Mulino, Bologna 2007; Maria I. Macisti (a cura di) *Biografia, storia e società. L'uso delle storie di vita nelle scienze sociali*, Liguori, Napoli 2000; Franco Ferrarotti, *Storia e storie di vita*, Laterza, Roma-Bari 1981.

⁴⁶ Queste notizie mi sono state fornite da Alberta Sacerdoti, nipote diretta di Franco, che vive a Reggio Emilia. Conversazione telefonica dell'8 dicembre 2008.

⁴⁷ Antonio Ghirelli, *L'ebreo napoletano che per amore finì ad Auschwitz*, «Corriere del Mezzogiorno», domenica 31 ottobre 2004, anno VIII, n. 258, p. 1 e p. 14.

Sull'arresto di Franco ci sono versioni contrastanti, secondo Alberta Sacerdoti⁴⁸, nipote di Franco, fu arrestato in Val di Lanzo mentre consegnava del denaro che sarebbe servito per far liberare il suocero Ettore.

Anche lui finì, in quel gennaio 1944 a Fossoli, e i questi sono i ricordi di Luciana su quel mese

Io lo ricordo col sole, [Fossoli] pensa era gennaio, quindi gran sole non ci sarà stato. Noi eravamo vestiti in pantalone e giacca a vento, ci sentivamo molto carine in pantaloni e scarponi e molto forti. Io mi ricordo un posto di sole. Poi abbiamo conosciuto degli altri ragazzi. Questo Franco Sacerdoti che tu sai, è un ragazzo a cui ho voluto molto bene, proprio qui. E stava sempre insieme a noi. Primo, Vanda, io e Franco Sacerdoti. Facevamo le cose che dovevamo fare, il lavoro, accoglievamo la gente, stavamo a chiacchierare insieme.⁴⁹

E ancora:

Io ho un ottimo ricordo di Fossoli. Era così italiano! Pensi che quando io ero a Fossoli, a Fossoli ho saputo che c'era l'esame di stato per i medici. I medici fanno l'esame di stato e io ho fatto domanda. Sarei potuta andare a Roma a fare l'esame di stato, però ci hanno deportati prima. Però sembrava logico che io, essendo in campo di concentramento facessi però una domanda per l'esame di stato. Era molto strano. Fossoli, era molto amichevole. Poi sono arrivati i tedeschi ed è diventato... il giorno dopo ci hanno deportato. Ma il mese in cui c'erano gli italiani, c'era un certo comandante Avitabile, non stavamo male.

Io mi ricordo solo che avevamo questi amici, avevamo incontrato anche quest'altro amico, Franco Sacerdoti. Noi quattro stavamo molto bene insieme. Franco aveva del latte condensato Nestlé e sbattevamo le uova col latte condensato. Io mi ricordo delle meravigliose creme che ci mangiavamo.

D Che lavoro faceva lì?

R Ero capo di una baracca, non so, accoglievamo la gente che arrivava, li sistemavamo. Era tutto molto amichevole, niente a che fare con un campo [come quello in cui] poi dopo sono stata.⁵⁰

A Fossoli anche Primo e Vanda si legano molto, tanto che in una conversazione con Carole Angier, la biografa di Primo Levi, Luciana afferma: «Primo ha voluto molto bene a Vanda, Primo ha amato Vanda».

⁴⁸ Conversazione telefonica con Alberta Sacerdoti dell'8 dicembre 2008.

⁴⁹ Intervista a Luciana Nissim Momigliano, CDEC 17 luglio 1995.

⁵⁰ Intervista a Luciana Nissim Momigliano, *Shoah Foundation*, Milano 3 luglio 1998. Cfr anche Anna Maria Guadagni, *Luciana Nissim: la memoria del bene*, «L'Unità-Diario della settimana», 26 febbraio- 4 marzo 1997.

Della situazione relativamente tranquilla di Fossoli, sappiamo anche da alcune lettere spedite dal campo da Vanda Maestro, indirizzate ad una cugina, Nella Debenedetti. La prima lettera è datata 4 febbraio 1944:

Carissima Nella,

grazie della tua lettera. Qui l'avvenimento più importante della giornata (dopo i pranzi finora copiosi) ricevere posta, quindi vi prego di scrivermi sempre, anche notizie di Cesare. Potrebbe farsi vivo lui, mi pare!. Qui l'umore è veramente ottimo, pochissimi i momenti di sconforto, la compagnia ebraica noiosissima, quella ariana veramente buona. Se mi mandate un pacco vorrei se possibile uno o due paia di scarpe e due vestiti (sottana e pull over camicetta) anche tuo vecchio che non porti più (ora sono ingrassata e mi vanno bene); asciugamano, tovagliolo oltre al resto. Di soldi sto malissimo perché oltre a mangiare la minestra e il pane devo comprare naturalmente le sigarette sono sempre benvenute (qui del resto fumo moltissimo). Per me dovete stare tranquillissimi, in fondo ho sperato per un mese di venire qui e t'assicuro che ho tirato proprio un sospiro di sollievo. Se vedi Anna Maria (è la sorella di Primo) dille di scrivere a Primo e che Primo sta bene. Tu l'hai vista a Milano? Il pacco potresti mandarlo a mezzo Carla Cosonni presso Berra, Boffalora Ticino, a cui ho già scritto. Grazie mille⁵¹.

Sembra di poter cogliere dalla lettera di Vanda che il trasferimento dal carcere di Aosta a Fossoli si sia configurato come un miglioramento.

Ma la lettera del 17 febbraio è di tutt'altro tenore e Vanda sembra presa da una grande malinconia:

Mia carissima Nella,

forse scelgo un brutto momento per scriverti perché il mio umore sta andandosene a ramengo. Vedi è l'idea dei miei cari lontani che chissà se rivedrò mai. Li sogno sempre e li ho sempre nel cuore. Novità poche e mai belle. [...] Ti supplico di non pensare male di me, credo che non darò molto disturbo in avvenire. Continua a scrivere sempre. Salutami tutti e tu ricevi un abbraccio moto affettuoso dalla tua amica Vanda⁵².

Sia Carole Angier⁵³, che Ian Thomson, i biografi di Primo Levi, che hanno accennato a questi messaggi di Vanda, sono convinti che ella volesse farsi mandare dei barbiturici, temendo il peggio.

⁵¹ Archivio privato di Carla Consonni Maestro.

⁵² Archivio privato da Carla Consonni Maestro.

⁵³ Carole Angier, *Il doppio legame. Vita di Primo Levi*, Mondatori, Milano 1999; Ian Thomson, *Primo Levi*, Hutchinson, London 2002.

In effetti, è proprio a Fossoli che Luciana, come sottolinea nelle interviste, sente parlare per la prima volta delle atrocità contro gli ebrei e dei *Gaswagen*, da parte di prigioniere ebreie iugoslave ed è quindi plausibile che Vanda, che era di sicuro la più emotivamente fragile del gruppo, si sia spaventata molto.

Il 21 febbraio 1944 fu annunciata la partenza. Primo, Luciana e Vanda stavano cucinandosi degli spaghetti. Si fermano.

Luciana riuscì a scrivere una lettera di saluto a Franco Momigliano.

La lettera è del 21 febbraio 1944. La busta, che si è conservata, reca l'indirizzo di Bianca Guidetti Serra, l'amica del gruppo di Amay⁵⁴ che fungeva da punto di riferimento per coloro che erano in clandestinità. Il mittente era evidentemente fittizio: Rossi, via Montenapoleone 5, Milano; forse la lettera è uscita clandestinamente dal campo, grazie al comandante Domenico Avitabile. Il timbro postale è Carpi 23 febbraio 1944, esattamente il giorno della partenza di Luciana, Primo, Vanda e Franco Sacerdoti per Auschwitz.

Il destinatario reale non viene esplicitamente menzionato, ma il tono della lettera e il saluto in chiusura, che si trova in molte altre lettere scritte da Luciana a Franco, fanno pensare che il destinatario sia proprio Franco Momigliano, a cui Luciana era legata, fin dal 1942.

La lettera appare drammatica: anche se mancava in Luciana, come nei suoi amici, la consapevolezza precisa di quale era il destino in serbo per loro, è evidente che temevano di andare incontro ad una prova terribile.

Altri temi sono interessanti: l'esperienza resistenziale vissuta come *avventura*; ed in effetti per i giovani della banda di Amay si è configurata come tale: si era troppo agli inizi perché potesse essere diversamente, e la cessione della fiaccola. Questo riferimento, oltre che a far pensare ad una certa consapevolezza di essersi assunti un impegno etico preciso, sebbene ancora confuso nelle forme, rimanda al biglietto gettato dal treno a Bolzano da Luciana, Primo e Vanda e indirizzato a Bianca Guidetti Serra che appunto si concludeva con la frase "A voi la fiaccola!"⁵⁵.

Appare non retorico il riferimento alla sorellina Dindi: l'affetto di Luciana per la sorella, di otto anni più giovane, è presente tanto nelle lettere indirizzate a Franco Momigliano quanto nelle diverse interviste rilasciate da Luciana. Il legame era così forte che Mila Momigliano, sorella di Franco, in una riflessione sulla deportazione, scriverà: "Luciana è tornata pensando alla Dindi".⁵⁶

⁵⁴ Piccolissimo borgo, sopra Saint-Vicent, dove si erano rifugiati Primo Levi, Vanda Maestro, Luciana Nissim, Guido Bachi e Aldo Piacenza nel tentativo di dar vita ad un piccola banda partigiana legata a Giustizia e Libertà.

⁵⁵ Questo messaggio è citato da Carole Angier, *op. cit.*, p. 290.

⁵⁶ Testo inedito. Archivio privato di Alberto Momigliano.

21-2 [1944]

Caro, l'avventura è finita. Ricordati di me, ricorda come credevo nelle cose alte e vere, come desideravo il giusto e il buono. Ricorda che per un anno tu sei stato la mia ragione di vita, e che non ho visto che attraverso i tuoi occhi, non ho vissuto che perché tu eri vivo. Ora basta. Già una volta, quando ne ho avuto il sospetto, ti ho detto che ti trasmettevo la fiaccola. Ora è sicuro. E' un peccato per noi tre, non è vero? Ma forse non ne soffrirete troppo. Ho avuto un momento di *défaillance*, ed è stato al pensiero della Dindi - per loro sarà tremendo. Tu non soffrire - dolce lontano amore di un tempo! Grazie di quello che sei stato. Io me ne vado.

Ricorda questa data. Ciao, ciao, ciao... "Morituri te salutant"... E alimentate la fiamma -
Ti bacio⁵⁷

6. I risultati attesi dalla ricerca

Dalla ricerca così come ora si presenta, immagino possa emergere un quadro d'insieme sulle deportazioni femminili grazie all'analisi dei diversi fondi archivistici, ma penso che possano emergere anche alcune storie di vita particolarmente significative, come quelle relative alle giovanissime in campo (Liliana Segre e Arianna Szoreny), oppure alle vicende delle donne che hanno partorito in campo (Savina Rupel a Ravensbrück e Amalia Gregori ad Auschwitz).

Inoltre attraverso lo studio del *case study* su Luciana Nissim Momigliano penso che si potranno ripercorrere le tappe di una esistenza segnata da amicizie importanti, come quelle della Biblioteca Ebraica torinese, dove Luciana conobbe i suoi più cari amici, fra cui Primo Levi, a cui restò legata per tutta la vita e Franco Momigliano, che divenne in seguito suo marito. Ma fu un'esistenza segnata anche dalla deportazione, anche quando essa apparentemente restava sotto traccia, come ad esempio nella fase in cui la Nissim fu dirigente alla Olivetti o quando abbracciò la carriera di psicoanalista a Milano. È estremamente simbolico il fatto che la Nissim abbia deciso di riprendere a testimoniare solo dopo la morte di Primo Levi, come se si fosse trattato ancora una volta di un *passaggio della fiaccola*. Luciana Nissim, che dichiarava con fermezza di "essere uscita dal Lager" continuerà a testimoniare fino alla sua morte, avvenuta nel 1998.

7. Articolazione del progetto di ricerca

1 Introduzione: definizione del problema e metodologia

⁵⁷ Carteggio Luciana Nissim-Franco Momigliano busta 6. Pubblicata in L. Nissim Momigliano, *Ricordi della casa dei morti e altri scritti*, Giuntina Firenze 2008.

2 Il contesto storico

2.1 Le deportazioni dall'Italia

2.3 i luoghi della deportazione femminile:

Fossoli, Risiera, Bolzano, Ravensbrück, Auschwitz-Birkenau

In questo capitolo verrà a delinearsi il contesto in cui sono avvenute le deportazioni dall'Italia, andrà quindi esaminata la situazione politico-militare dell'Italia nella tarda estate del 1943, con il passaggio di fronte e la successiva occupazione tedesca. Le caratteristiche dell'occupazione tedesca del Nord del paese, la creazione della Repubblica sociale italiana, lo sfruttamento dell'Italia come serbatoio di manodopera a basso costo sono alcune delle tematiche che fanno da sfondo alle varie azioni deportatorie che si dipanano fin dall'autunno del 1943.

In questo quadro va collocata l'istituzione e l'apertura di specifici campi di transito, come Fossoli e più tardi Bolzano Gries, mentre risulta diverso, sia per la collocazione geografica, che per la funzione, il campo della Risiera di San Sabba.

Andrà quindi ripercorsa, sebbene a grandi linee, la storia dei Lager nazisti, istituiti fin dal 1933 in Germania, che si accrebbero e si modificarono completamente nel corso del conflitto. In tale contesto si dovranno delineare le linee programmatiche della politica antiebraica in Germania e in Italia, con particolare riferimento alla politica sterminazionistica posta in essere dai dirigenti nazisti dal tardo autunno del 1941. In questo più ampio contesto andranno inseriti i due Lager verso cui sono stati diretti, di norma, i trasporti dall'Italia, Ravensbrück ed Auschwitz-Birkenau per le donne ebre.

3 Le fonti: analisi dei diversi gruppi di testimonianze

3.1 La prima raccolta rilasciata al CRDE nell'immediato dopoguerra

3.2 La ADP

3.3 Il CDEC

3.4 La raccolta triestina

In questo secondo capitolo ci si propone di analizzare i diversi fondi archivistici da cui sono state tratte le testimonianze precedentemente schedate.

Ovviamente l'analisi di tali testimonianze ci pone immediatamente il problema della storia orale, dei suoi sviluppi e del suo utilizzo. Nonostante le perplessità già ricordate di Luisa Passerini sull'utilizzo di frammenti di testimonianze per ricostruire un quadro complessivo, considerata

l'ampiezza delle testimonianze, questa pare l'unica soluzione possibile, corretta in parte dal fatto che in appendice si potrà collocare il database che contiene le informazioni biografiche sulle testimoni.

4 La specificità della deportazione femminile: nodi tematici

4.1 La donna nella società del primo dopoguerra: ruoli e comportamenti

4.2 Il corpo femminile, la violenza e il lager

4.3 Moduli narrativi

Il capitolo quarto dovrebbe rappresentare il cuore della ricerca e rispondere alla ipotesi sottesa a tutto il progetto, ossia se sia possibile individuare una specificità nelle testimonianze femminili sulla deportazione. Come ricordato, si è deciso di procedere esaminando nel loro insieme tutte le testimonianze di uno stesso Fondo senza operare distinzioni, partendo dal presupposto che anche le donne ebraiche, una volta che avessero superato la selezione, si sono misurate con una realtà concentrazionaria non dissimile da quella vissuta dalle politiche.

5 Un case study sui documenti d'archivio: Luciana Nissim Momigliano

In questa ultima sezione si tratteranno diffusamente il *case study* di Luciana Nissim Momigliano che appare estremamente promettente grazie alle carte inedite del suo archivio privato. Tuttavia grazie alle carte disponibili intrecciate con le testimonianze orali e documentarie, si profila la possibilità di scrivere un capitolo che dia conto di una storia di vita complessiva, che parli cioè del prima, ossia della storia di una famiglia ebraica come tante, perfettamente integrata nella vita della provincia italiana, dell'impatto delle leggi razziali, alla breve e significativa esperienza resistenziale con Primo Levi e Vanda Maestro, fino alla deportazione a Birkenau, cesura rilevante nella vita della giovane dottoressa ebrea. Poi il ritorno, la decisione di scrivere la sua testimonianza pubblicata con il titolo significativo di Ricordi dalla casa dei morti e infine il silenzio sul Lager fino alla morte di Primo Levi, poi la ripresa della attività di testimone, ultima ad essere in vita dei quattro amici che divisero insieme l'esperienza di quel viaggio verso l'ignoto.

8. Risultati finora conseguiti

Dall'analisi ormai conclusa, compiuta sul *corpus* dell'ADP, sono state enucleate alcune parole chiave che appaiono essere ricorrenti anche nelle testimonianze conservate presso gli altri Fondi, ossia *La donna, la guerra e la politica, Il corpo, Il rapporto con le altre deportate e con le sorveglianti SS, Il lavoro La solidarietà, La sessualità*, ma proprio perché sono ricorrenti sembra convincente l'ipotesi di concentrare un approfondimento analitico solo sull'ADP, utilizzando gli altri fondi come supporto salvo alcune narrazioni esemplari.